

## Riconsiderazione del concetto di *keigo* e di linguaggio onorifico: la pragmatica del discorso nello studio e nella didattica della lingua giapponese

PAOLO CALVETTI

### Introduzione

Il cosiddetto “linguaggio onorifico” è uno degli argomenti più ampiamente trattati nelle analisi sociolinguistiche della lingua giapponese e a esso viene attribuita particolare importanza anche nell’insegnamento del giapponese agli stranieri. Sulla descrizione dell’uso del *keigo* e sulla classificazione dei diversi registri linguistici (“linguaggio deferente”, “linguaggio umile”, “linguaggio cortese”) si sono esercitati moltissimi studiosi giapponesi e stranieri, dando vita a una produzione saggistica che riveste di per sé un fenomeno sociologico degno di nota.

Tuttavia la prospettiva “prescrittiva” di molti studi sul *keigo* ha fatto sì che il “linguaggio onorifico” venga presentato come l’articolazione di un set di paradigmi morfosintattici da applicare in determinate situazioni astratte, una sorta di “stereotipi situazionali”, che non necessariamente corrispondono alla realtà dell’uso del “linguaggio relazionale” e che a volte nulla hanno a che fare con il concetto di ‘politeness’.

Non a caso in anni più recenti (almeno dagli ultimi anni Novanta), grazie all’influenza degli studi sulla cortesia linguistica (designata appunto con il termine *politeness*, dal titolo del fondamentale saggio del 1978 di Brown & Levinson, in seguito B&L) anche negli studi in lingua giapponese si è assistito a una diversificazione terminologica per descrivere il fenomeno. Così si è sempre più spesso parlato di *keigo hyōgen* (‘espressioni onori-

fiche’) oppure *taigū hyōgen* (lett. ‘espressioni di trattamento’) o ancora *keii hyōgen* (‘espressioni di rispetto’).<sup>1</sup> Tale mutamento formale ha evidenziato il tentativo progressivo di considerare il linguaggio onorifico (*keigo* nella terminologia tradizionale) nella sua dimensione funzionale di “espressione” complessa (*hyōgen*, per l’appunto), prendendo in considerazione le diverse forme (morfologicamente intese) con cui si articolano gli enunciati giapponesi che prevedono l’onorificazione dell’interlocutore o dell’oggetto dell’argomento.

Con *keigo* e *keigo hyōgen* si designa principalmente il linguaggio utilizzato per mostrare “cortesia” nei confronti dell’altro (attraverso appunto il “linguaggio onorifico”, ovvero “umile” o “gentile”), ma esso è spesso identificato con i diversi modelli morfosintattici (le diverse strutture grammaticali) che vengono rilevati nelle distinte situazioni conversazionali (studente vs professore, impiegato vs capufficio, commesso vs cliente, ecc.).

Una maggiore attenzione per il “rapporto” tra i parlanti è stata poi significata dal termine tecnico *taigū hyōgen*, in cui *taigū* (‘trattamento’, ‘il trattare qualcuno’) evidenzia il modo in cui il parlante, utilizzando determinate “espressioni”, si comporta nei confronti del proprio interlocutore. Il “trattamento” prevede la valutazione della posizione dell’interlocutore (posizione sociale, di potere, ecc.) nei confronti della propria, al fine di potersi “relazionare” (da qui l’espressione equivalente “linguaggio relazionale” che usiamo in italiano) nel modo più appropriato. Tutta la letteratura scientifica che ha quindi come oggetto il *taigū hyōgen* è proiettata verso l’analisi dei rapporti tra gli elementi coinvolti nella comunicazione — parlante-interlocutore-oggetto del discorso — e volge la sua attenzione anche verso la relazione esistente tra parlante e interlocutore nei confronti degli oggetti

---

<sup>1</sup> Si veda per esempio Bunka Shingikai Kokugo Bunkakai Hōkoku, *Kokugo bunkakai de kongo torikumu beki kadai ni tsuite*, [www.bunka.go.jp/kokugo\\_nihongo/bunkasingi/pdf/20050202.pdf](http://www.bunka.go.jp/kokugo_nihongo/bunkasingi/pdf/20050202.pdf). I diversi termini citati non sono tuttavia “creazione” recente, poiché infatti di *taigūhō* (‘regole di trattamento’), si trova traccia almeno dal 1900 nell’omonimo articolo di Okada Masami, ma sono stati ripresi in un ambito teorico diverso che si confronta con gli studi moderni di pragmatica.

del discorso che possono essere a loro volta persone o entità che hanno rapporti specifici con gli attori della comunicazione.

Ancora più di recente, nuovi studi etichettati come *taigū komyunikēshon* (Kabayama, 2013) hanno ulteriormente spostato l'attenzione dell'analisi del fenomeno, e quindi della sua descrizione, sugli aspetti pragmatici della "comunicazione", termine quest'ultimo diventato centrale nella nuova terminologia degli studi. Si è avuta così una diminuzione dell'importanza della componente grammaticale (morfosintattica) del fenomeno, a fronte di un aumento del peso attribuito ai rapporti tra gli interlocutori e il "contesto" (*bamen*), un elemento, mai neutrale nella pragmatica del discorso, e tanto più determinante nelle scelte delle strategie della cortesia linguistica.

Nella scia degli studi di pragmatica che si concentrano sul linguaggio onorifico o relazionale, si registrano anche ricerche centrate sull'"attenzione" nei confronti dell'interlocutore, con l'uso del termine *hairyo hyōgen* ('espressioni di premura'), impiegato per evidenziare le modalità messe in atto per mantenere buone relazioni e ridurre potenziali minacce nei confronti della faccia dell'interlocutore, sulla scorta delle ricerche sulla cortesia linguistica di B&L (Yamaoka *et al.*, 2010).

Nonostante permangano quindi descrizioni del *keigo* che risentono molto dell'influenza degli studi tradizionali, sempre più la cortesia linguistica e il linguaggio relazionale sono calati in un quadro di riferimento teorico dell'analisi del discorso più ampio, le cui osservazioni possono avere importanti potenzialità non solo nello studio della lingua giapponese, ma anche nell'insegnamento del giapponese come lingua straniera e per la revisione, o reinterpretazione, dei materiali didattici destinati a discenti di madrelingua diversa dal giapponese.

### **La forma del *keigo* e la funzione del *keigo***

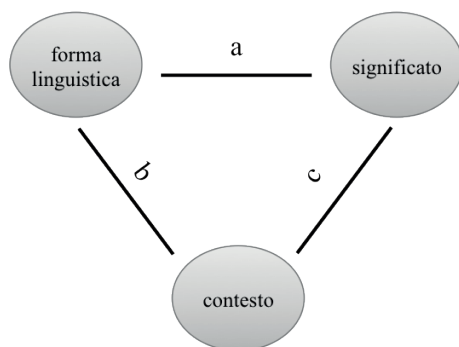
Dal punto di vista della pragmatica del discorso, si comprende che le schematizzazioni presentate nelle diverse descrizioni (o

prescrizioni) classiche del *keigo* (p.es. Ōishi, 1983; Ōishi, 1983b; Kikuchi, 1996; Bunkachō Bunka Shingikai, 2007), oltre a rispecchiare solo un limitato numero di casi di uso reale, finiscono per identificare i set morfosintattici (*v-ni naru*; *o- v-suru*; *v-masu / AGG desu*; ecc.) con le funzioni pragmatiche (onorificazione dell'interlocutore, abbassamento della posizione del locutore, "gentilezza" nei confronti dell'interlocutore) come se esistesse un legame diretto e un meccanismo automatico tra forme linguistiche ed effetto pragmatico da esse prodotto nella comunicazione. Se è vero che determinate forme possono ricorrere con un'incidenza statistica tale da farle associare convenzionalmente con la funzione pragmatica del linguaggio – si parla infatti di "pragmaticalizzazione" (Leech, 2014, p. 14) – non è altrettanto detto che una forma linguistica assicuri necessariamente, e in maniera univoca, la finalità pragmatica dell'enunciato all'interno di cui essa è contenuta.

Una frase del tipo "*doyōbi made ni kaeshite itadakemasuka*" ('potrebbe gentilmente restituirmelo entro sabato'), che sarebbe classificata come onorifica nei manuali di lingua, può essere viceversa considerata canzonatoria se rivolta ad un amico, fin troppo diretta se rivolta ad un superiore (semmai con caratteristiche prosodiche che segnalano perentorietà) oppure, provocatoria e fredda se rivolta a esempio dalla moglie al marito o viceversa.

In realtà, come qualsiasi atto linguistico, sono almeno tre le dimensioni che vanno considerate per la formazione di enunciati relativi al linguaggio relazionale che, dal punto di vista comunicativo, siano "efficaci": 1. la forma; 2. il significato; 3. il contesto.

Riportando una classica schematizzazione di Shibatani Masayoshi (1989, p. 388), citata anche da Ide Sachiko (1990, p. 118), va preso in considerazione, con particolare attenzione, il rapporto, qui nello schema indicato con la lettera **b**, che esiste tra la forma linguistica e il contesto, che coinvolge direttamente la formulazione di ogni enunciato che abbia un'implicazione pragmatica nel processo di onorificazione.



schema 1

Mentre il rapporto **a**, riguarda la grammatica, vale a dire le forme che vengono utilizzate per esprimere un determinato significato, e la loro relazione sintattica, il rapporto **b** riguarda invece la selezione di determinate forme in modo che siano adatte, appropriate, ad un determinato contesto. Infine il rapporto **c** indica il significato che assume un determinato enunciato (ciò che la forma linguistica viene a significare) sulla base delle implicazioni semantiche determinate da un dato contesto.

Ide, dando sostanza alla sua teoria che vede il “discernimento” (*wakimae*) quale elemento fondamentale nella strutturazione del linguaggio onorifico della lingua giapponese, attribuisce particolare peso al contesto (formale, informale, ecc.) che guiderebbe la scelta della forma linguistica. Secondo Ide, infatti, è proprio il contesto che “comanda” la scelta delle forme della lingua, indirizzando il parlante a utilizzare una morfologia congrua con le condizioni d’uso imposte dal contesto. Per Ide, per esempio, il fatto che l’oggetto del discorso e il locutore si trovino rispettivamente in posizione relativa di superiorità e inferiorità, porterebbe a scegliere di volta in volta una forma onorifica (*sonkeigo*) o una forma umile (*kenjōgo*) (di seguito negli esempi a.1 e b.1), così come il fatto che il locutore e l’interlocutore non siano particolarmente intimi e/o si trovino, anche in questo caso, in

una posizione di inferiorità e di superiorità guiderebbe la scelta del suffisso verbale *-masu* nella formulazione del predicato (a.2 e b.2; Ide, 1990, pp. 118-119).

- a 1. *Tanaka sensei ga o-yasumi-ni natta*
- b 1. *Tanaka sensei o o-sasoi-shita*

- a 2. *Tanaka sensei ga o-yasumi-ni narimashita*
- b 2. *Tanaka sensei o o-sasoi-shimashita*

Ide riconosce, allo stesso tempo, che il rapporto indicato con **a** nello schema 1 può implicare la volontà del locutore di trasmettere un messaggio (o se visto dalla parte dell'interlocutore di interpretare tale messaggio) il cui contenuto non coincide con il significato formale (letterale si potrebbe dire) dell'enunciato. Analizzando il rapporto **b** (contesto-forma) Ide ammette che la frase a.3 *samui wa* in un determinato contesto può essere appropriata a sostituire la frase b.3 *mado o shimete kudasai*, lasciando all'interlocutore la libertà di interpretare come una richiesta (all'interno del rapporto **c**, contesto-significato) l'enunciato del parlante, ma senza essere sottoposto ad un ordine (Ide, 1990, p. 119). In questo caso la frase a.3 mette in atto ciò che B&L definiscono "cortesia negativa", vale a dire un comportamento linguistico che strategicamente evita imposizioni nei confronti dell'ascoltatore, privilegiando la sua "faccia negativa" (il desiderio cioè di rimanere autonomo nelle proprie scelte e nei propri comportamenti).

Tuttavia la questione del linguaggio relazionale è più complessa di quanto qui brevemente descritto, e se da una parte è evidente che una forma non identifica o possa identificare necessariamente il grado di cortesia di un enunciato (nell'ambito di una strategia che preveda appunto di realizzare un rapporto positivo con l'interlocutore), è anche vero che molti modelli morfosintattici considerati "onorifici" possono essere utilizzati con finalità diverse, come pure risultare del tutto inadeguati a veicolare cortesia linguistica. Paradigmatico è il caso, denominato in giappo-

nese come *ingin burei*, di enunciati formalmente categorizzabili come linguaggio onorifico (*keigo*), ma che vengono avvertiti come scortesie, proprio per un eccesso di forme onorifiche o per una loro utilizzazione fuori contesto. È il rischio che si corre quando, non avendo una competenza da madrelingua, si tenta di risultare molto “cortesi” aggiungendo varie forme di *keigo*, oppure quando anche i madrelingua giapponesi si lasciano andare a lodi sperticate, palesemente lontane dalla realtà, per esempio nei confronti di studenti non giapponesi che parlano la loro lingua, con l’uso di forme marcate come onorifiche, del tipo “*Nihongo ga hontō ni o-jōzu de irasshaimasu ne. Watashi wa nihonjin desu keredomo anata no nihongo ni wa totemo kanaimasen. Zehi minarawasete itadakitai desu*”.<sup>2</sup> Si comprende quindi che la forma ha un’importanza relativa, e che invece il livello di *cortesia* e l’atto linguistico sono interpretati dal destinatario positivamente, o meno, sulla base del contesto, al di là della variazione di forma operata dal parlante nella costruzione del proprio enunciato.

### **Forma, oggetto della comunicazione, rapporti tra attori della comunicazione e interpretazione del messaggio**

Il rapporto schematicamente illustrato nella figura precedente (schema 1), mette in risalto tre aspetti della comunicazione (forma, significato e contesto) e tuttavia sia la scelta della forma linguistica, sia il rapporto di locutore ed interlocutore con il contesto, come pure le intenzioni del locutore e le aspettative dell’interlocutore, sono tutte interconnesse con la formulazione degli enunciati (intenzione e coscienza del locutore) e con la loro interpretazione da parte dell’interlocutore (a seconda delle sue aspettative rapportate al contesto e al proprio rapporto con il locutore e/o con l’oggetto della comunicazione).

---

<sup>2</sup> ‘Lei è proprio bravo in giapponese. Io sono giapponese ma non posso assolutamente eguagliare il suo giapponese. Vorrei poter prendere esempio da lei’. Cit. in <http://oshiete.goo.ne.jp/qa/8598602.html>

Il locutore, infatti, per la formazione di un enunciato “relazionale”<sup>3</sup> prende in considerazione una serie di variabili che contribuiscono a scegliere la forma dell’enunciato. La prima, in una procedura che, solo per comodità di ragionamento, ipotizziamo sequenziale, è probabilmente quella dell’*effetto* che vogliamo raggiungere con l’atto linguistico. Per tale scopo va considerato il *significato* dell’atto linguistico (ciò che vogliamo dire per raggiungere l’*effetto*) e gli elementi formali da utilizzare per la trasmissione di tale *significato*. La elaborazione formale di un determinato messaggio efficace per trasmettere un significato utile a raggiungere l’effetto desiderato non può prescindere, da una parte, dal considerare le aspettative dell’interlocutore (la forma che il destinatario attende che venga usata nei suoi confronti) e dall’altra dalle considerazioni che il locutore fa del rapporto con l’interlocutore e, più in generale, del *contesto* situazionale. Lo stesso *contesto* è un possibile elemento cui fanno riferimento sia l’interlocutore per la formazione delle proprie aspettative di “trattamento”, sia il locutore nel valutare le forme linguistiche da utilizzare, stante una data situazione (formale, informale, “neutra”).

Per esempio l’*effetto* desiderato di ricevere dall’interlocutore informazioni circa un avvenimento, viene significato da una formulazione che in italiano può essere resa da “dimmi a proposito di...” e in giapponese “...*ni tsuite hanashite kudasai*” con una scelta di forme dell’enunciato che possono per esempio, in contesto formale, essere espresse da un enunciato del tipo “... *ni tsuite o-hanashi o kikasete kudasai*” (se formulato come richiesta) oppure, in maniera più perentoria, da “... *ni tsuite o-hanashi o kikasete itadakimasu*” (nel caso di una frase assertiva). La strategia di spostare sull’interlocutore il ruolo di attore dell’azione (tramite il suffisso causativo *-seru/-saseru*) e l’utilizzazione di un verbo categorizzato come verbo ausiliare umile (*itadaku*), as-

---

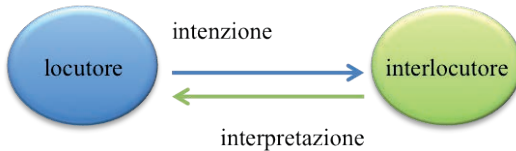
<sup>3</sup> Tutti gli enunciati prevedono una relazione con un destinatario, ma qui definiamo “relazionale” la comunicazione che prevede una relazione personale diretta tra locutore e interlocutore, attribuendo al rapporto un’alta valenza sociale.



sociato al suffisso verbale cortese *-masu*, completa una possibile forma linguistica che *normativamente* viene categorizzata come *keigo*.

L'enunciato così formulato raggiunge il suo scopo primario (l'effetto di ottenere un'informazione) e quello secondario (connotare il proprio enunciato come formalmente cortese).

La schematizzazione precedente va però ripensata aggiungendo una serie di relazioni, di cui le principali sono state brevemente enunciate, che contribuiscono alla scelta della strategia del linguaggio relazionale nell'ambito della comunicazione.

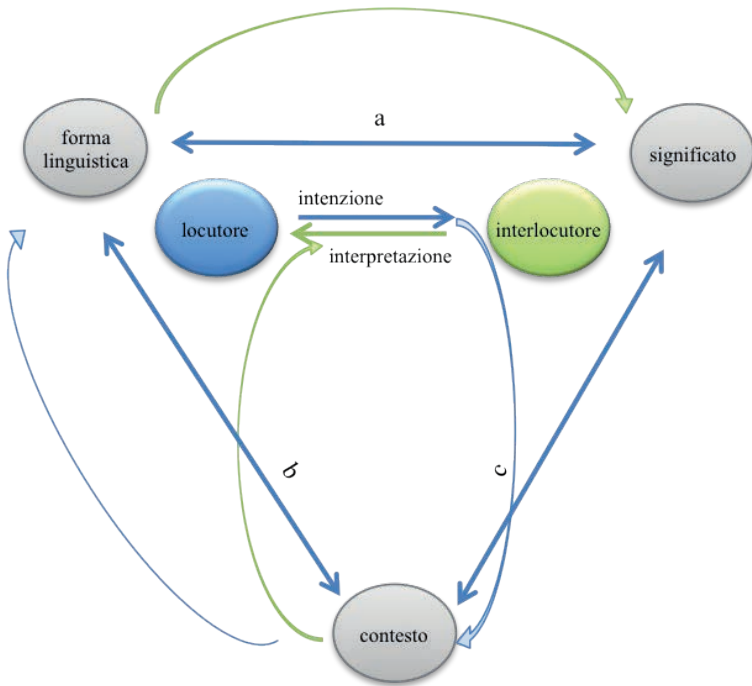


schema 2

Per esempio, l'intenzione del locutore di variare la connotazione più o meno cortese dell'enunciato può essere influenzata dal *contesto* (gradi di formalità della situazione, tipo di rapporto di potere con l'interlocutore), ma allo stesso tempo l'interpretazione dell'interlocutore può determinare o meno il buon esito dello scopo pragmatico dell'enunciato, e far sì che un determinato enunciato venga interpretato secondo le intenzioni del locutore. L'interpretazione del significato dell'enunciato da parte dell'interlocutore (e la relativa risposta alle aspettative pragmatiche dell'enunciato) e l'interpretazione del suo grado di cortesia non sono direttamente dipendenti dalle intenzioni del locutore e non corrispondono necessariamente alle aspettative del locutore.

Tornando alla frase *samui wa* proposta all'inizio (a.3), non è necessariamente detto che un eventuale interlocutore la interpreti come una richiesta di chiudere una finestra (interpretazione dello scopo primario dell'enunciato), ma in caso positivo potrebbe valutarla come più "cortese" rispetto alla richiesta *mado o shimete kudasai* o anche rispetto ad una domanda, costituita da elementi

del registro tradizionalmente considerato *keigo*, come *mado o shimete itadakemasu ka*.



schema 3

Forma linguistica e significato, assumono perciò un rapporto (a) bidirezionale (la forma veicola un significato, ma a sua volta può essere modificata sulla base delle intenzioni del locutore e sulla base dell'interpretazione che il locutore dà delle aspettative dell'interlocutore), così come il contesto può essere "interpretato", sia dal locutore sia dall'interlocutore, come elemento cui fare riferimento per la formulazione formale di un enunciato (la scelta degli elementi linguistici per costruire una determinata frase) e allo stesso tempo come elemento cui l'interlocutore faccia

riferimento per interpretare le intenzioni comunicative e pragmatiche del locutore.

L'intenzione del locutore viene cioè posta in rapporto con il contesto, guidando la scelta delle forme per veicolare un determinato significato, mentre l'interpretazione dell'interlocutore è modulata (formazione di un'aspettativa) dal contesto, e si realizza con la valutazione di una determinata forma (onorifica o meno) per il suo valore pragmatico all'interno della comunicazione. In poche parole, si può dire che da solo l'uso di forme "onorifiche" o "umili" non assicura la formulazione di enunciati che siano considerati efficaci dal punto di vista della cortesia linguistica, e che le intenzioni del locutore non necessariamente coincidono con le aspettative dell'interlocutore.

Tale meccanismo complesso di produzione di un enunciato è qui descritto sulla base del presupposto che nell'intenzione del locutore vi sia, appunto, la volontà di apparire gentile e cortese, evitando strategie di minaccia alla faccia dell'interlocutore (Face-threatening Act, siglato con FTA, nella terminologia di B&L). Tutt'altro discorso è invece l'ipotesi di una volontà di offesa dell'interlocutore con la messa in atto di strategie di *scortesia linguistica*, che possono risultare, come si è già accennato in precedenza, anche dall'uso di forme considerate onorifiche. Ma in questa sede tralasciamo tale aspetto, rimandando ad altri studi (Calveti, 2014; Calveti, in preparazione; Usami, 2006, pp. 41-42).

### **Keigo e linguaggio relazionale nella prospettiva della didattica del giapponese**

Da quanto si è detto sino ad ora, risulta evidente che nell'insegnamento del giapponese come lingua straniera (ma anche nella descrizione della lingua giapponese dei corsi scolastici per madrelingua giapponesi), la questione del linguaggio onorifico e della cortesia linguistica non può limitarsi ad una schematizzazione di modelli morfologici da utilizzare a seconda delle neces-

sità d'uso, secondo la tipica tripartizione in “linguaggio deferente”, “linguaggio umile”, “linguaggio cortese”.

Tuttavia a livello ministeriale, e poi molto spesso nei corsi elementari di giapponese per stranieri, la categorizzazione morfologica tripartita (nel caso del Bunka Shingikai con una variante in 5 categorie, Bunka Shingikai Kokugo Bunkakai, 2006, p. 21, cit. in Shibamoto, 2011, p. 3708) funge da riferimento principale per il linguaggio relazionale o linguaggio onorifico. Si dà perciò particolarmente importanza alla *forma* delle parti del discorso coinvolte nel linguaggio onorifico (con particolare riferimento ai sintagmi dei predicati). La stessa sottodivisione tra linguaggio umile d'interlocuzione (o linguaggio umile di referenza, *kenjōgo I* o *kenjōgo*) e linguaggio umile di gentilezza (*kenjōgo II* o *teichōgo*) si differenzia nel *kenjōgo* di primo tipo per la presenza di ausiliari che evidenziano che l'azione significata dal predicato è diretta nei confronti dell'interlocutore o dell'oggetto del processo di onorificazione (Bunkachō Bunka Shingikai, 2007, p. 13). Per esempio, mentre *mōsu*, allomorfo umile del verbo *iu* ('dire'), è considerato un *kenjōgo* di secondo tipo (o *teichōgo*)<sup>4</sup>, *mōshiageru* (con la presenza dell'ausiliare *ageru* che indica che l'azione si indirizza verso l'interlocutore) viene classificato come verbo umile di primo tipo secondo lo schema seguente (adattato da Bunkachō Bunka Shingikai, 2007, p. 13):

5 tipi		3 tipi
<i>sonkeigo</i>	forme del tipo <i>irassharu/ossharu</i>	<i>sonkeigo</i>
<i>kenjōgo I</i>	forme del tipo <i>ukagau/mōshiageru</i>	<i>kenjōgo</i>
<i>kenjōgo II (teichōgo)</i>	forme del tipo <i>mairu/mōsu</i>	
<i>teineigo</i>	forme del tipo <i>desu /-masu</i>	<i>teineigo</i>
<i>bikago</i>	forme del tipo <i>o-sake/o-ryōri</i>	

<sup>4</sup> Anche il linguaggio cortese (*teineigo*) rientra negli “onorifici di interlocuzione” (*taisha keigo*) perché la presenza dell'ausiliare verbale *-masu*, oppure l'allomorfo *desu* della copula, vengono considerate marche indicanti intenzione di esprimere rispetto per l'interlocutore o l'oggetto del discorso.

Si comprende anche che la differenziazione tra i due tipi di “linguaggio umile” (*kenjōgo* I e *kenjōgo* II) non si basa solo sulla costruzione morfosintattica (per esempio la forma *ukagau* ‘far visita’, oppure *o-me ni kakaru* sono entrambe considerate espressioni umili di primo tipo) ma anche sulla valenza semantica di livello lessicale, ponendo l’interlocutore come oggetto/destinatario dell’azione. Tuttavia la tendenza generale è quella di associare una determinata forma a un modello comportamentale nell’ambito della strategia della cortesia linguistica creando, anche in questo caso, un legame, quasi meccanico, tra morfologia e funzione.

Tale tendenza è costantemente rappresentata nei libri di testo per gli studenti di giapponese come lingua straniera, così come nelle descrizioni grammaticali del giapponese. Su questo, e non di recente, sono state svolte analisi a campione per sondare lo stato degli strumenti didattici disponibili sul mercato e al tempo stesso tentare un’analisi che tenesse presente sia le necessità pratiche dell’uso di manuali per corsi di lingua, sia una sistematizzazione rigorosa della pragmatica del linguaggio relazionale (Pizziconi, 1997).

Prendiamo ora ad esempio alcuni libri di testo frequentemente utilizzati in Italia. Nello *Shin Bunka Shokyū Nihongo II* (Bunka Gaikokugo Senmon Gakkō, 2000), le due unità didattiche conclusive sono dedicate al *keigo* con una schematizzazione bipartita tra *sonkeigo* e *kenjōgo* dei principali allomorfi verbali (*go-ran ni naru* e *haiken suru* per *miru* ‘vedere’; *nasaru* e *itasu* per *suru* ‘fare’, ecc.) e delle situazioni di modello con la tipica semplificazione di rapporto superiore-inferiore sia tra interlocutori, sia rispetto all’oggetto del discorso. La prima unità si concentra sul linguaggio cortese (*teineigo*: forme in *desu*, *-masu* e forma piana da parte dei “superiori” nei confronti degli “inferiori”) con l’uso delle forme onorifiche-umili degli ausiliari verbali “dare-ricevere”, mentre la seconda, attraverso brevi dialoghi, presenta la polarizzazione dei predicati onorifici e umili, seguendo i paradigmi morfosintattici cui si è accennato, che sono poi riportati in uno schema riepilogativo alla fine dell’unità didattica.

Nella stessa serie di manuali, nel volume *Bunka chūkyū Nihongo I*, dedicato ai livelli intermedi (Bunka Gaikokugo Senmon Gakkō, 2012), l'attenzione si sposta sulle funzioni pragmatiche, nell'ambito delle azioni di richiesta, simulando diverse situazioni in cui l'ipotetico parlante si trovi a voler richiedere qualcosa all'interlocutore. A essi sono anche aggiunti degli spazi di riflessione metalinguistica sull'uso del *keigo*, attraverso un breve testo sulla "necessità del *keigo*", uno dei temi che periodicamente lo stesso Bunkachō ripropone nei sondaggi sulla coscienza linguistica dei parlanti giapponesi.

Nel *Minna no Nihongo* (Surīe Nettowāku, 1998) si assiste ad una strategia piuttosto simile a quella appena descritta per il *Bunka Nihongo*. Tuttavia nelle note grammaticali, oggi disponibili anche in italiano per i volumi per principianti (Surīe Nettowāku, 2013), si evidenzia la complessità dell'uso, dando come principali variabili: 1. il tipo di relazione con l'interlocutore (persone di grado più alto, che non conosciamo o con le quali non siamo in confidenza), 2. la posizione di inferiorità di chi parla nei confronti della persona oggetto del discorso, 3. la formalità del luogo e del contesto. Viene anche specificata la differenza tra la cortesia del linguaggio nei confronti dell'interlocutore e quella riferita invece all'oggetto del discorso ed infine viene recepita, dal punto di vista formale, la sottodivisione dei verbi umili in *kenjōgo I* e *kenjōgo II* sulla scorta delle indicazioni nel ministeriali (Bunkachō Bunka Shingikai, 2007, v. *supra*). Nel volume 2 del corso per principianti (*shokyū*) le due ultime unità conclusive (49 e 50) sono dedicate al *keigo* con la presentazione delle forme definite *sonkeigo* e *kenjōgo*, accompagnate, come si è detto, nel relativo volume, da spiegazioni metalinguistiche sul rispettivo uso. Nel corso invece dedicato al livello intermedio (*chūkyū*), troviamo nel 1° volume un'utilizzazione diffusa, e in tal senso liberamente collocata in ipotetiche situazioni d'uso, del linguaggio relazionale, senza una schematica giustapposizione di strutture "onorifiche" e strutture "umili". Strutture che coinvolgono forme gerundive e i verbi di ausiliari dare/avere (*V-te moraemasenka / itadakemasenka*), cui si aggiungono di volta in volta, gli ausi-

liari del causativo (*V-sase-te moraemasenka / itadakemasenka*) o del causativo con desiderativo (*V-sase-te moraemasenka / itadakitai*), sono inserite in maniera funzionale per sostenere diverse strategie comunicative: richieste imbarazzanti da formulare, espressioni di riconoscenza (unità 1); richieste di scuse e contrattazione di una risoluzione di un inconveniente nelle relazioni sociali (unità 3); richiesta telefonica di trasmissione di messaggi (unità 4); contrattazione e richiesta di permesso (unità 6).

In base a questa succinta disamina, possiamo affermare che queste due serie di manuali (qui scelti, come si è detto, perché piuttosto diffusi in Italia) rappresentano la tendenza generale della trattazione del cosiddetto linguaggio cortese, vale a dire un approccio principalmente morfologico che privilegia gli aspetti lessicali, per guidare l'apprendimento delle "forme" della lingua necessarie a gestire la formazione di enunciati e testi pragmaticamente utilizzati per il mantenimento di rapporti sociali cortesi e quindi utili al raggiungimento degli effetti voluti.

Tuttavia la mancanza della coscienza della funzione "percolutoria" del linguaggio (l'effetto cioè che l'atto linguistico produce, anche a livello psicologico),<sup>5</sup> e in particolare di quella relazionale, rischia di spingere lo studente a identificare la forma della lingua con la sua funzione, e considerare, nella migliore delle ipotesi, solo i modelli astratti di "contesto" che vengono presentati nei manuali.

## Conclusioni

Come suggerisce Kabayama (2013, p. 3), anche dal punto di vista didattico, o più in generale descrittivo, bisogna tendere alla definizione di tipologie di atti linguistici e non alla definizione di forme di espressione linguistica. Normalmente, infatti, il lin-

---

<sup>5</sup> Austin (1976) distingue "atto locutorio": il fatto di proferire un enunciato che è studiato da sintassi e semantica; "atto illocutorio": azione che viene compiuta proferendo l'enunciato; "atto perlocutorio": le conseguenze che ha l'atto illocutorio negli interlocutori.

guaggio onorifico viene descritto, categorizzato e presentato ai fini didattici dell'apprendimento del giapponese per stranieri, seguendo la definizione (*teineigo*, *sonkeigo*, *kenjōgo* I e II, *bikago*) delle varie forme linguistiche, spesso limitate a livello lessicale. Le stesse espressioni composte dalla concatenazione di più elementi (come il citato V-CAUS-*te itadaku*) non compaiono generalmente nelle unità didattiche sul *keigo* all'interno degli schemi di riepilogo delle forme onorifiche.

A ciò va aggiunto che la cortesia linguistica (qualsiasi possa essere la denominazione data negli studi e nei manuali di lingua) può essere distinta, come dice Usami (2006, p. 43), tra *absolute politeness* e *relative politeness*. Se è utile avere conoscenza della tipologizzazione delle forme onorifiche (il fatto che il verbo *irassharu* sia considerato *di per sé* più onorifico rispetto alla forma, per così dire “neutra” *iku*) è allo stesso tempo vero che una forma “in assoluto onorifica” a seconda del contesto, come si diceva all'inizio di questo contributo, può invece avere un effetto addirittura canzonatorio o sarcastico<sup>6</sup>. Il valore assoluto di “cortesia” che viene attribuito ad alcune forme è perciò, sì, importante per valutare la connotazione stilistica di un enunciato (e quindi le sue implicature – ossia i significati contestuali degli enunciati – dal punto di vista della cortesia a livello di discorso), ma al contempo non può da solo costituire elemento di valutazione (da parte dell'ascoltatore) del reale intento comunicativo, né assicurare al parlante il successo nel riuscire a veicolare la propria intenzione di cortesia comunicativa.

In definitiva, in ambito sia descrittivo sia glottodidattico, vanno costantemente considerati i molteplici elementi che concorrono a connotare gli enunciati (nel loro complesso “tessuto” comunicativo) e ad attribuire loro funzioni e gradi di valore diversi nell'ambito del discorso della cortesia linguistica. Nel caso specifico del giapponese, il metadiscorso che sovrintende l'u-

---

<sup>6</sup> Leech (1983) aveva già utilizzato la distinzione tra *absolute politeness* e *relative politeness* preferendo poi *pragmalinguistic competence* e *sociopragmatic competence*, dove la prima si riferisce alla cortesia (*politeness*) linguistica valutata sulla base del significato dell'enunciato al di fuori del contesto (Leech, 2014, p. 16).



so e l'interpretazione degli onorifici (con un *côté* normativo e prescrittivo molto forte e presente nella coscienza linguistica dei parlanti madrelingua) rende particolarmente complicata l'analisi delle strategie di cortesia linguistica e, di conseguenza, la gestione di questo aspetto della comunicazione nell'insegnamento del giapponese come lingua straniera.

L'uso del linguaggio onorifico prima ancora che veicolare, a seconda delle forme e delle strategie utilizzate, rispetto o deferenza, risulta essere la scelta del locutore per segnare il proprio registro linguistico (la capacità di uniformarsi alle prescrizioni normative è infatti avvertito come un tratto distintivo di cultura elevata) e marcare la distanza con l'interlocutore, anche se questo può non significare necessariamente la volontà di esprimere nei suoi confronti rispetto.

Come ricorda anche Usami (2002, p. 225) la questione della cortesia linguistica non va analizzata a livello di frase, ma in un ambito generale del discorso. Ancor meno ha quindi senso concentrare l'attenzione delle strategie linguistiche in ambito di *politeness* sugli aspetti morfosintattici della formazioni di frasi considerate "onorifiche", perché si rischia di perdere di vista la prospettiva globale delle funzioni pragmatiche del linguaggio cortese e, in ambito di didattica del giapponese come lingua seconda o straniera, di consolidare stereotipi funzionali che possono non corrispondere alle reali necessità comunicative del discente.

Agha (2007) ha sottolineato che, come parlanti – e non ci limitiamo ovviamente al caso del giapponese – gli uomini non si esprimono con singole forme della lingua, ma attraverso "testi" che sono appunto costituiti dalla co-occorrenza di singoli elementi linguistici, oltre ad elementi extralinguistici (postura, atteggiamento, sguardo, ecc.), che concorrono a tessere la trama del discorso. Secondo Agha: "un ordine testuale contiene, o trasmette, informazioni indessicali che non sono riducibili ai valori

d'indice di ogni singola parte"<sup>7</sup> (Agha, 2007, p. 24) e limitarsi ad osservare solo la parte delle forme linguistiche non è utile ad un'approfondita analisi del fenomeno, nonostante gli stessi madrelingua possano essere convinti che l'inventario delle forme e dei costrutti sintattici rappresenti di per sé il cosiddetto linguaggio onorifico.

A tal proposito, va ricordato che la cortesia (*politeness*) si distingue in cortesia di 1° livello (*1st order politeness*, cioè la percezione comune della cortesia da parte dei "parlanti", vale a dire dei membri di un distinto gruppo socio-culturale) e di 2° livello (*2nd order politeness*), che è un termine linguistico utilizzato a seconda dei diversi ambiti di riferimento teorico, e rappresenta la concettualizzazione teorica di quanto comunemente viene inteso come cortesia di 1° livello (Eelen, 2001; Watts, 2003). Sia Eelen sia Watts rifiutano di associare in modo diretto specifiche strutture linguistiche con la cortesia linguistica, sottolineando la necessità di porre l'attenzione sulle prove fattuali dell'interazione sociale quotidiana.

In definitiva, la categoria di *keigo* così com'è stata tradizionalmente utilizzata nella letteratura linguistica giapponese e, per diretta influenza di questa, in quella internazionale, risente di una tipicizzazione improntata fundamentalmente all'associazione di forme linguistiche a funzioni pragmatiche che, come abbiamo tentato di dire, scaturiscono invece da meccanismi più complessi di strutturazione di un discorso di cortesia linguistica che va ben oltre le singole forme lessicali o la loro combinazione sintattica con altre forme linguistiche. Non sarebbe sbagliato, per sgombrare il campo da equivoci di tipo terminologico spostare l'intera descrizione del linguaggio onorifico nel campo della "cortesia linguistica", inquadrando le funzioni che oggi sono chiuse all'interno dell'angusto recinto del *keigo* (in cui l'influenza delle convinzioni dei madrelingua e l'approccio normativo giocano un ruolo condizionante), nel più vasto ambito della pragmatica

---

<sup>7</sup> [a] textual order contains, or conveys, indexical information that is not reducible to the indexical values of any of its parts" (Agha, 2007, p. 24).

dell'interrelazione linguistica, orientando anche la didattica del giapponese verso la realizzazione delle necessità espressive dei discenti, sulla base di strategie di trattativa conversazionale svincolata da modelli formali precostituiti. L'equilibrio tra l'introduzione di formule utili alla strutturazione di enunciati con valenza *cortese* e una riflessione teorica sui meccanismi di realizzazione, in contesti reali, dell'interazione linguistica tra parlanti dovrebbe essere una costante nella prassi didattica e di apprendimento del giapponese come L2.

### Riferimenti bibliografici

- Agha, Asif (2007). *Language and Social Relations*. Cambridge/ New York: Cambridge University Press.
- Austin, John Langshaw (1976). *How to do things with words: the William James lectures delivered at Harvard University in 1955*. London: Oxford University Press.
- Bunka Gaikokugo Senmon Gakkō (2000) (a cura di). *Shin Bunka Shokyū Nihongo II*. Tokyo: Bunka Gaikokugo Senmon Gakkō.
- Bunka Gaikokugo Senmon Gakkō (2012) (a cura di). *Bunka chūkyū Nihongo I*. Tokyo, Bunka Gaikokugo Senmon Gakkō.
- Bunkachō Bunka Shingikai. Kokugo Bunkakai (2007). *Keigo tōshin (shishin)*. [www.bunka.go.jp/kokugo\\_nihongo/bunkasingi/pdf/keigo\\_tousin.pdf](http://www.bunka.go.jp/kokugo_nihongo/bunkasingi/pdf/keigo_tousin.pdf)
- Calvetti, Paolo (in preparazione). "Strategies of impoliteness in Japanese spontaneous talks".
- Calvetti, Paolo (2014). "Il linguaggio della scortesia. Meccanismi e strategie della 'lingua più difficile del mondo'". In Maurizi, Andrea; Ruperti, Bonaventura (a cura di). *Variazioni su temi di Fosco Maraini*. Roma: Aracne editrice, pp. 243-264.
- Eelen, Gino (2001). *A Critique of Politeness Theories*. Manchester: St Jerome Publishing.

- Haugh, Michael; Obana, Yasuko (2011). "Politeness in Japan". In Kádár, D.Z.; Pan, Yulin (a cura di). *Politeness in East Asia*. Cambridge: Cambridge University Press, pp. 147-175.
- Kabayama, Hiroshi (2013). *Taigū komyunikēshon*. Tokyo: Taishūkan shoten.
- Kikuchi, Yasuto (1996). *Keigo sainyūmon*. Tokyo: Maruzen Library.
- Leech, Geoffrey (1983). *Principles of Pragmatics of Politeness*. London: Longman.
- Leech, Geoffrey (2014). *The Pragmatics of Politeness*. Oxford: Oxford University Press.
- Ōishi, Hatsutarō (1983a). *Gendai keigo kenkyū*. Tokyo: Chikuma Shobō.
- Ōishi, Hatsutarō (1983b). *Keigo*. Tokyo: Chikuma Shobō.
- Okada, Masami (1900). "Keigohō". *Gengogaku zasshi*, 1, 5, pp. 32-39; 1, 6, pp. 18-29.
- Pizziconi, Barbara (1997). *Taigū hyōgen kara mita nihongo kyōkasho. Shokyū kyōkasho gosatsu no bunseki to hihan*. Tokyo: Kuroshio shuppan.
- Pizziconi, Barbara (2011). "Honorifics: The cultural specificity of a universal mechanism in Japanese". In Kádár, D.Z.; Pan, Yulin (a cura di). *Politeness in East Asia*. Cambridge: Cambridge University Press, pp. 45-70.
- Shibamoto-Smith, Janet (2011). "Honorifics, "politeness", and Power in Political Debate". *Journal of Pragmatics*, 43, pp. 3707-3019.
- Surīe Nettowāku (1998). *Minna no Nihongo*. Tokyo: Surīe Nettowāku.
- Surīe Nettowāku (2013). *Minna no Nihongo. Hon'yaku — bunpō kaisetsu itariagoban*. Tokyo: Surīe Nettowāku.
- Usami, Mayumi (2002). *Discourse Politeness in Japanese Conversation: Some Implications for a Universal Theory of Politeness*. Tokyo: Hitsuji shobō.
- Usami, Mayumi (2006). "A preliminary framework for a discourse politeness theory: Focusing on the concept of relative politeness". *Studies on Language Sciences*, 5, Papers from the

- Fifth Annual Conference of the Japanese Society for Language Sciences. Tokyo: Kurosio Publishers, pp. 29-50.
- Watts, Richard J. (2003). *Politeness*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Yamaoka, Masaki, Makihara, Tsutomu, Ono, Masaki (2010). *Komyunikēshon to hairyō hyōgen*. Tokyo: Meiji shoin.

A reconsideration of the concept of *keigo* and honorific language: the pragmatics of speech in the study and teaching of the Japanese language

Honorific language is a much-studied subject in the sociolinguistic analysis of Japanese that receives particular attention in the teaching of the language as L2. However, the prescriptive aspect of *keigo* makes honorifics a sort of a fixed set of morpho-syntactical patterns used in stereotyped situations that do not necessarily correspond to real usage of the “relational language”.

From the perspective of discourse pragmatics, these patterns of usage lead to the identification of morpho-syntactical sets with pragmatic functions (e.g., politeness) as if there were a direct link between language forms and pragmatic effects.

This paper addresses discourse pragmatics and politeness, considering especially the role of intentions and interpretation of speakers and hearers. The system of relational language is reconsidered on this basis, taking examples from Japanese textbooks in order to shed light on strategies for Japanese language teaching.

日本語待遇表現の再検討  
—談話語用論的な課題とポライトネスの用法—

パオロ・カルヴェッティ

「敬語」という現象は日本語の社会言語学的な分析の中でも最も研究されたテーマの一つであり、外国語としての日本語教育においても注目を集める課題でもある。しかし、敬語への規範的なアプローチのために、敬語、もしくは待遇表現は、決まった形態・統語のパターンが語用論的な発話の機能（相手への敬意、発話者の地位低下、聞き手に対してのポライトネス）と一致すると考えられてしまう。両者間に、直接的な繋がり、自動的なメカニズムが存在するようにとられる恐れもある。

コンテクスト上での話し手と聞き手の「意図」と「解釈」を中心にして、本稿では談話語用論的な課題とポライトネスの用法を検討する。このような前向きな枠組の中で、日本語の待遇表現の再検討を行い、現在使われている教科書の例も挙げ、これからの日本語教育の展開を考える。